

*leggi, scrivi e condividi 10 righe dai libri*

<http://www.10righedailibri.it>

Cristiano  
de Majo  
Vita e morte  
di un giovane  
impostore  
scritta da me,  
il suo migliore  
amico

ROMANZO



CRISTIANO DE MAJO

VITA E MORTE  
DI UN GIOVANE IMPOSTORE  
SCRITTA DA ME,  
IL SUO MIGLIORE AMICO



PONTE ALLE GRAZIE

*Sono qui di seguito riprodotte alcune pagine  
dal romanzo di Cristiano de Majo,  
"Vita e morte di un giovane impostore scritta da me,  
il suo migliore amico".  
Riproduzione vietata se non per uso personale.*

Il nostro indirizzo Internet è: [www.ponteallegrazie.it](http://www.ponteallegrazie.it)

Visita [www.InfiniteStorie.it](http://www.InfiniteStorie.it)  
il grande portale del romanzo

Ponte alle Grazie è un marchio  
di Adriano Salani Editore S.p.A.  
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

© 2010 Adriano Salani Editore S.p.A. – Milano  
ISBN 978-88-6220-098-1

Editing di Francesco Pacifico  
Impaginazione: Scribedit - Servizi per l'editoria

Vita e morte  
di un giovane impostore  
scritta da me,  
il suo migliore amico

*a L., a M. e a chi verrà*

*Quando un amico muore, noi lo inchiodiamo alle sue stesse massime, dichiarazioni, lo uccidiamo insomma con le sue stesse armi. Da un lato egli continua a vivere in ciò che nel corso della sua vita ha detto a noi (e agli altri), d'altro lato con quelle stesse cose noi lo uccidiamo.*

THOMAS BERNHARD

Una premessa necessaria

*Sulle ragioni di questo lavoro  
con descrizione sintetica del modus operandi*

«Io non sono morto, siete voi a essere morti», è stata questa l'ultima cosa che ci ha detto D.D., prima di morire in una stanza a tre letti, mentre il condizionatore trasformava l'aria e convogliava l'acqua, e gocce di soluzione fisiologica, o di diuretici, o di antibiotici, percorrevano i tubi di plastica per farsi strada nelle vene dei pazienti, e il suono dei clacson rimbombava da un incrocio vicino, e i resti di una cena prematura – pollo lesso, carote, brodo vegetale – stazionavano sui rispettivi comodini, in un affollato ospedale napoletano, alle sette di sera circa del cinque agosto del duemilaotto.

Posso descrivere esattamente la scena perché ero anch'io in quella stanza, con le mani strette intorno alla struttura di ferro del letto e lo sguardo fisso sulle sue palpebre semichiusse, insieme alle persone più care: la madre, il padre, la sua fidanzata Sveva, il marito della madre e, per forza di cose, i due suoi colleghi di stanza, un glabro diciottenne affetto da sarcoma di Ewing e un quarantenne ancora provvisto di alcuni ciuffi di capelli, ma con un collo orribilmente rigonfio a causa di un tumore alla laringe.

La situazione si era aggravata in modo precipitoso da quattro o cinque mesi ed eravamo tutti al corrente del fatto



che ormai non ci fosse più niente da fare. Un cancro diagnosticato un anno prima come *curabilissimo* si era fatto strada nel corpo forte e robusto evitando con perizia la furia distruttiva degli agenti chimici e alimentando una slavina cellulare che era franata nel suo organismo trascinando tutto dietro di sé. Con un comprensibile stato di frustrazione eravamo arrivati così a quegli ultimi minuti, quando la frase «Io non sono morto, siete voi a essere morti» era rimasta sospesa nella stanza e, come un minuscolo aeroplano inghiottito dal cielo illimitato, si era librata sopra le nostre teste nel più assoluto silenzio. Anche se posso testimoniare solo per me stesso, sono sicuro che il mutismo in cui noi tutti ci chiudemmo dopo averla ascoltata fu il segno di un'ultima profonda riflessione che alla sua maniera D.D. ci aveva spinto a fare. Con quale presunzione non sapendo cosa ci aspetta dopo la morte potevamo pensare di essere più vivi dei morti? E soprattutto: come sarebbe potuta morire una persona con tutte le carte in regola per aspirare a una forma di immortalità che a nessuno di noi sarebbe toccata in sorte? Mi stavo chiedendo se anche gli altri pensavano a questo quando D.D. smise di respirare e tra suo padre e sua madre nacque l'ennesimo equivoco sul fatto che fosse morto. Lui era convinto di sì. Lei continuava a vedere impulsi nervosi e un lieve sollevamento della cassa toracica. Fu un'infermiera a mettere fine al dibattito con un brutale gesto della mano. Ricordo bene che la prima persona che abbracciai fu il malato con la gola gonfia, che in quel momento si trovava proprio accanto a me, il quale mi cinse nella sua stretta anemica e mi sussurrò le parole «è proprio un peccato», perfettamente appropriate alla parabola di D.D. al di là delle stesse intenzioni di chi le aveva pronunciate.

Con il trapasso il mio lavoro era praticamente iniziato. L'incarico, se così si può chiamare, mi fu affidato già nella camera ardente approntata in ospedale, quando Giuliana

mi implorò di trovare un modo per pubblicare il romanzo che suo figlio stava scrivendo da anni. Anch'io conoscevo l'esistenza di quel romanzo, me ne aveva parlato l'autore in persona. Mi aveva rivelato il titolo, *Continente fantasma*, ma non molto altro, a parte il fatto che lo considerava, così mi aveva detto, «la causa scatenante della malattia». Ovviamente mi ero ripromesso che una volta morto D.D. (essendo ancora incompiuto, da vivo non me lo avrebbe consentito) avrei fatto di tutto per leggere quest'opera la cui gestazione aveva provocato, secondo l'autore, la morte dell'autore stesso. Come Giuliana sapeva, da più di un anno avevo preso servizio in qualità di redattore presso una casa editrice napoletana specializzata in biografie di napoletani illustri – quella che avrebbe dovuto pubblicare questo libro se il progetto non avesse riscosso l'interesse di un gruppo editoriale nazionale – ma con un piccolo spazio per alcune selezionate opere di narrativa, la collana *I lombrichi*. La madre di D.D. si rivolse proprio a me sapendo, dunque, che il mio interesse andava senza dubbio al di là della sfera affettiva.

Ma forse, a questo punto, risulterà utile, oltre che onesto nei confronti del lettore, descrivere in sintesi il *cursus* professionale del sottoscritto. Non ho mai pensato di lavorare nell'editoria, né è mai stato un mio sogno. Non sono quel tipo di persona che da giovane aveva come obiettivo contare o decidere qualcosa in quella vasca di alligatori che è l'industria culturale italiana. La mia formazione è stata schiettamente accademica. Mi sono laureato in Lettere alla Federico II con una tesi su, così il titolo, *La depressione nella letteratura francese del secondo Dopoguerra*. Ho poi conseguito presso la stessa facoltà un dottorato in Filologia moderna, specializzandomi nello studio del Metodo Pasernach e per l'appunto Walter T. Pasernach – il grande teorico della curatela, colui che ha dato al genere della biografia dignità letteraria – può

essere considerato il mio mentore spirituale. È successo infine, come avrei potuto prevedere se l'ingenuità non me lo avesse impedito, che il mio contegno scientifico non incontrasse, per usare un eufemismo, il favore dei miei superiori, cosa che mi spinse a lasciare l'università senza troppi rimorsi. Con questo non voglio dire che l'attuale lavoro editoriale costituisca un ripiego, una caramellina per coprire i morsi della fame accademica, tutt'altro. Come si evince dagli interessi di ricerca succitati, la biografia e/o la cura delle opere, che grazie a Pasernach da una ventina di anni a questa parte appartengono alla stessa branca rappresentando un *unicum* indistinguibile, sono esattamente le materie di cui volevo occuparmi. Fin da giovanissimo la mia unica grande aspirazione è stata nutrirmi delle vite degli altri. Il primo libro letto, a nove anni e mezzo, fu una biografia di Alfred Hitchcock, presa d'istinto dalla libreria del salotto di casa senza sapere chi fosse Alfred Hitchcock. E ho passato interi pomeriggi della mia adolescenza a consultare e a confrontare date, a scoprire a quale età il tale scrittore avesse esordito, e a stupirmi della natura segreta di certi vizi, o a rammaricarmi di qualche morte tragica e prematura avvenuta in un tempo in cui non ero ancora nato. Lo confesso: sono sempre stato interessato più agli altri che a me stesso, e dunque il campo di cui mi occupo è precisamente quello in cui posso mettere a frutto questa predisposizione.

In tal senso la mia amicizia di lunghissima data con l'autore sembra uno di quegli incontri combinati di proposito dal destino. Intelligenza non comune fin dall'età infantile, terrorista dei sentimenti durante l'adolescenza, dopo una laurea in Giurisprudenza, considerata uno dei suoi più grandi errori, decide, superata la soglia dei vent'anni, di dedicarsi alla scrittura per investire in questo mezzo espressivo le sue capacità e le sue speranze, e trasformare il dolore, che lo accompagna come un cane fedele, in un'opera perenne-

mente aperta. Nessun biografo e/o curatore avrebbe potuto sperare in qualcosa di meglio che avere lui come amico d'infanzia, sfruttando la possibilità, come ho fatto io, di osservare dai tre anni in su la vita di un artista nel suo svolgersi. Purtroppo, e ancora una volta, è una storia che avrebbe meritato uno sviluppo ben più articolato, ma a quanto pare così sono andate le cose e la parabola letteraria che analizziamo in questo volume è riassumibile in pochi per quanto fondamentali eventi.

Dopo alcuni anni di apprendistato, nel 2003 D.D., che nel frattempo si è trasferito da Napoli a Roma, licenzia un racconto intitolato *Ritorno al nulla*, contenuto all'interno dell'antologia *La letteratura giovane in Italia oggi*, che riscuote un certo successo di critica. Ne parlano alcune riviste specializzate. Ne parlano operatori culturali di una certa influenza. Il nome D.D., cioè le sue iniziali, che scelse come nome d'arte – opzione rispettata a dovere anche nella presente pubblicazione – questo nome, dicevo, composto da due sole lettere comincia a circolare, a fare capolino dalle bocche giuste con il pathos che si deve a una promessa. A questo punto D.D. si ritira in un dignitoso eremitaggio per portare a termine *Continente fantasma*, opera prima sulla cui riuscita non pochi avevano scommesso. La richiesta che Giuliana mi fece nella camera ardente, dove il corpo di suo figlio era macabramente irradiato dalle luci bianche trasmesse dalle plafoniere rettangolari, non fu quindi la classica richiesta di una madre che cerca, in preda a una comprensibile irragionevolezza, di far rivivere il figlio con qualsiasi mezzo, anche il più basso e meschino – dare una patente di scrittore o artista a qualcuno per il solo fatto che è morto – ma contava su una base molto solida: D.D. era uno scrittore vero, anche se atteso al varco della prova della maturità, e, come un calciatore primavera, aveva già fatto qualche presenza in prima squadra, mostrando un certo campionario di numeri.